



Una foto di qualche anno fa: l'abbraccio tra Monni e Benigni. Sotto i funerali ieri di Carlo alla presenza del premio Oscar FOTO CONTRORADIO

L'ADDIO

Benigni: il mio grandioso amico Monni

L'attore: «Carlo è una delle persone a cui devo di più»

Il ricordo e il dolore: «Il nostro è stato un percorso pieno di fuoco e di scintille. È stato immenso e resta insostituibile. Aveva una grande corazza ma dentro era fragile»



VALENTINA GRAZZINI
FIRENZE

È VENUTO, ECCOME SE È VENUTO. ROBERTO BENIGNI ERA IL PIÙ ATTESO AL FUNERALE DI CARLO MONNI, L'ATTORE TOSCANO SCOMPARSO DOMENICA SERA A FIRENZE. Comosso ma sorridente, gentile con tutti, si è presentato in perfetto orario al fianco del sindaco Matteo Renzi ed è rimasto (Benigni, non Renzi) in prima fila per tutta la cerimonia. Con lui nella platea stracolma del Teatro di Rifredi che ieri ha ospitato camera ardente e cerimonia funebre c'erano Alessandro Haber, Paolo Hendel, Ugo Chiti, pressoché tutto il teatro toscano. E poi tanta, tanta gente comune, anziani frequentatori delle case del popolo, compagni di bevute, persone che gli volevano bene e hanno fatto a spintoni per sfilare davanti al feretro. La Filarmonica di Campi Bisenzio - dove Monni suonò negli anni Settanta come terzo trombone - intona *Bella Ciao* e *L'amore è come l'ellera*, nel cortile davanti al teatro non si passa più, i vigili danno una mano a gestire il traffico in strada. Si ride, si piange, in ogni capannello vola un aneddoto. «Pensavo che fosse immortale, non ho mai collegato la morte a Carlo Monni - attacca Benigni, le prime battute ce le regala nei camerini del teatro -. Vederlo nella tomba è innaturale e naturale nello stesso tempo...». Cominciarono insieme, negli anni Settanta, e di quell'avventura Benigni ha un ricordo fondante: «Incontrarlo è stata un'epifania, è una di quelle tre persone a cui devo di più. È stato il viaggio vero della mia vita».

Sul palcoscenico del teatro sono saliti a parlare alcuni vecchi amici, ma il grande mattatore non se l'è sentita: «Scusate, non ho avuto il coraggio...». Lo dice con occhi sereni ma tristi: il diavolo che è in lui, la star che incanta le piazze, l'uomo che macina produzioni e sale sulle poltroncine di Hollywood ha lasciato nuovamente spazio al vecchio ragazzo di Vergaio, con lo sguardo buono, la voce rotta dalla commozione. «Le emozioni forti non si reggerebbero se non ci fosse la grazia a sostenerle - riprende, ora la cerimonia è finita ma lui sembra non se ne voglia andare -. Carlo aveva uno stile innato, gli derivava dalle sue origini contadine, lui veniva da una di quelle

famiglie dove la luce è più forte. E il mistero della civiltà contadina se lo portava dentro». Un inedito Benigni, che riconosce a Monni il ruolo di maestro, con grande umiltà. «Mi ha insegnato molto, è stato un grandioso e resta insostituibile... Abbiamo cominciato improvvisando, come sto facendo io con voi. D'altronde, come potevo prepararmi qualcosa trattandosi di Monni?». Ci starebbe ad ore, lo ammette lui stesso, «ora che ho cominciato il mare che ho dentro è in piena agitazione, e vuole uscire». E si parla di quando «abbiamo dormito insieme, proprio insieme, mangiando le noci, e poi mi faceva le uova al pomodoro». Pochi segreti, per due compagni d'avventura come Monni e Benigni: «Carlo aveva una gran corazza, ma dentro era fragile... La sua era un'immagine portentosa, ma sapeva essere rassicurante e soffice come un pagliaio».

E parlando a ruota libera, il cuore batte forte: «Il nostro è stato un percorso pieno di fuoco e di scintille, il tamburo di ogni passo fatto insieme ora rimbomba sul cuore». Ricordi asciutti, veri, senza retorica. Siamo toscani e toscani restiamo. «Non è stato mai goliardico, un contadino toscano non può esserlo»: ci piace pensare che a Monni la precisazione avrebbe fatto piacere. E dopo gli elogi all'uomo ed all'amico, arriva il momento del riconoscimento all'artista che «il Monna» è stato per decenni: «*Berlinguer ti voglio bene* punta tutto sul suo personaggio, noi altri si faceva tutti i comprimari!». «Era in grado di ricoprire ogni ruolo - precisa - poteva essere Diogene nella botte o una figura settecentesca alla reggia di Caserta». Le parole volano alte, Benigni si lascia andare, ma la battuta ci scappa, come non potrebbe: «La cerimonia religiosa? Anche lui era religioso a suo modo: era un francescano del terzo ordine, un francescano marxista!». Lo portano garbatamente via, chissà quante cose ancora ci vorrebbe raccontare del «suo» Monni. «Oggi per l'ultima volta mi è passato davanti tutto quello che gli devo, tutti i tesori che mi ha fatto scoprire. Gli sono grato per avermi insegnato dei sentimenti che magari erano dentro di me, ma di cui non ero a conoscenza. Con lui finisce un mondo, Carlo doveva vivere di più per spargere in giro ancora un po'».